



Meridionalisti e
setteentrionalisti
G. Desiderio | Non fanno
bene all'Italia
Pagina 3

Non fanno bene all'Italia

Meridionalisti e setteentrionalisti

di Giancristiano Desiderio

Il cuore della letteratura meridionale o, meglio, della letteratura dell'Italia meridionale sembra battere in quello che Giovanni Verga chiamò il «ciclo dei vinti». È come se i grandi libri degli autori del Mezzogiorno – da Verga a Tomasi di Lampedusa, da De Roberto a Sciascia, ma si possono citare anche i napoletani, da Mimi Rea a La Capria a Ortese – non avessero fiducia nella capacità di riscatto della storia. Questa tesi viene illustrata bene da Giuseppe Lupo nel libro «La Storia senza redenzione» (Rubbettino). Come dice don Fabrizio ne «Il Gattopardo», «il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di fare». Questa etica dell'inerzia o questo stato di sonnolenza mi è salito in mente leggendo alcune pagine di Piero Chiara tratte da «Con la faccia per terra e altre storie» (Mondadori). In un dialogo siciliano tra lo stesso Chiara e l'arciprete di Roccalimata lo scrittore dice al prete – don Lorenzo – che sono usciti molti libri sulla Sicilia e sul Sud che raccontano i problemi meridionali e sono letti con interesse «in alta Italia». Al che il prete così risponde: «Non ne ho letto neppure uno. Non mi interessano. Chi sta in Sicilia, chi ci è nato e vissuto, queste cose le sa, e ne

sa molte altre che nei libri non si trovano, specialmente nei libri dei meridionalisti. C'è gente che fa il meridionalista come farebbe il farmacista o l'oculista». Forse, detta così, c'è del cinismo e dell'ingenuità ma la battuta finale sui meridionalisti ricorda quanto dirà poi Sciascia sui «professionisti dell'anti-mafia». Poi, però, il sacerdote aggiunge: «Sai qual è stata la fortuna vostra? Che non avete avuto mai setteentrionalisti. Invece di illustrare i problemi nei libri, da voi li risolvevano nella pratica, ognuno per conto proprio, individuo per individuo, famiglia per famiglia». Qui le parole che Piero Chiara fa dire al sacerdote si rivelano profetiche: infatti, i setteentrionalisti sono arrivati e da quando si è iniziato a discutere della «questione setteentrionale» si è un po' smarrito il sano pragmatismo che risolve i problemi nella pratica, «individuo per individuo, famiglia per famiglia», azienda per azienda. Con i meridionalisti e i setteentrionalisti l'Italia ha allevato un ceto di professionisti delle «questioni», che il più delle volte coincide con il ceto politico, in cui non si sa più se siano le parole a creare le cose o le cose a creare le parole, mentre ciò che si sa è che nella divisione retorica fra Nord e Sud è l'Italia ad apparire come una nazione immobile senza storia redentrice.

